

114

IL PANE LE ROSE^e



L. 200

SIMONKA
TANCY
VIOH

ABBIAMO DETTO «NO»

Con i caratteri de "La Valle delle bambole"

La sera del 13 maggio devo aver baciato e abbracciato tutti i compagni che conosco (e non sono pochi) e almeno una cinquantina di compagni del tutto sconosciuti. Non posso escludere, nella confusione, di aver abbracciato qualcuno, o qualcuna, che compagno non era, ma tant'è: in quei momenti d'esaltazione, in quell'immenso corteo di militanti finalmente felici che sfilavano nei vecchi quartieri operai di Milano, attorno al parco della palazzina Liberty, applauditi da tutte le finestre, in una sarabanda di anziani signori che ballavano per la strada insieme a studentesse bionde e di vecchiette che, dai portoni delle case con ringhiera, salutavano a pugno chiuso, con quella gratificante certezza di sei milioni di voti in più contro Fanfani, i fascisti, il papa, i vescovi, Cefis e i padroni, sembrava possibile tutto. Sembrava possibile, anche, la fine di tutta una serie di preclusioni e di steccati nei quali è stata troppo spesso ingabbiata la lotta dei compagni, degli studenti, dei giovani, soprattutto quando toccava problemi politicamente desueti, come quello — appunto — della famiglia.

Adesso, qualche giorno dopo, mentre la televisione e la maggior parte dei quotidiani fanno a gara nel far finta che il referendum non ci sia mai stato, che sia stata — letteralmente — una parentesi, chiusa la quale è bene ricominciare ad occuparsi di cose serie, come la salvaguardia del quadro politico, gli incontri tra governo e sindacati, le avventure di Kissinger e la fine dell'austerità domenicale, dobbiamo pazientemente riprendere il nostro discorso e la nostra lotta. Nel dibattito politico che ha preceduto il 12 maggio, com'è noto, **Il pane e le rose** non è stato presente: la redazione ha commesso l'imperdonabile leggerezza di fidarsi di un editore « di sinistra » (la **Sapere edizioni**), che, ricevuto il giornale ai primi di marzo, non è riuscito, poveretto, a consegnarlo in tempo utile (a riprova

del fatto che clericali e fascisti trovano alleati negli ambienti più imprevedibili). E' stata un'assenza dolorosa, soprattutto per noi, dato che il discorso sulla famiglia, sul suo ruolo e sulla sua struttura, è uno dei **nostri** discorsi. Ma è anche vero, in fondo, che la lotta per il **no** al referendum, al di là delle sue implicazioni politiche generali, è solo un capitolo, e nient'affatto esauriente, della lotta sulla famiglia, contro la famiglia. Anzi, vorremmo dire che, se è vero che la conferma del divorzio rappresenta l'indispensabile punto di partenza per ricominciare un discorso che si ponga, in prospettiva, il problema della liberazione dei membri della famiglia dai loro ruoli obbligati, questo aspetto del problema è stato presente solo in piccola parte nei temi di dibattito su cui ci si è, per qualche mese, civilmente accapigliati. La sinistra ha vinto il referendum insistendo sulla limitatezza dell'istituto del divorzio, sul fatto che con il divorzio la famiglia — comunque — resta, utilizzando tutta una serie di slogan omogenei che vanno dal « vogliamo essere liberi di restare uniti » (sic!) dei riformisti più riformisti di tutti alla « difesa degli affetti proletari » di certi compagni. Sarà stato necessario, forse: ammettiamolo pure. Ma resta il fatto che il grande e difficile discorso sul che cosa significhi la famiglia oggi, nella società industriale capitalistica, per la donna, l'uomo, i figli; l'interrogativo sul futuro che attende questa struttura nella società liberata di domani; il problema delle contraddizioni che nascono tra il ruolo familiare del singolo (padre, madre, figlio) e le sue esigenze, aspettative e speranze sociali non sono stati, non che affrontati, nemmeno posti.

La lotta continua, insomma. Continua nel senso che la vera liberazione da una struttura oppressiva, qual è la famiglia mononucleare borghese (che resta borghese, ricordiamolo, anche quando — per avventura — è composta da proletari), che oltre ad essere oppressiva è solida-

mente e profondamente inserita nel costume e nelle consuetudini di tutti, anche per mancanza di modelli alternativi, non può che essere condotta su altre ipotesi che quelle di una rivoluzione culturale di lunga durata. Continua nel senso che, accanto al tentativo di riassorbire in modo indolore la carica eversiva del voto del 12 maggio, tentativo che vede oggi uniti, una volta di più, revisionisti e padroni, se ne svilupperà un altro — a livello più profondo — per riassorbire l'istituto del divorzio nella logica della famiglia quale essa è, con lo specifico compito di razionalizzare i « casi pietosi ». E continua, infine, perché ancora troppi compagni non hanno capito che anche il terreno della vita di tutti i giorni, dei rapporti quotidiani con gli altri, familiari compresi, della ricerca della propria felicità d'individuo o di coppia è un terreno di scontro politico e non potrebbe non esserlo.

Non pretendiamo che tutta questa lotta, ovviamente, gravi sulle nostre spalle: ci mancherebbe altro (e sarebbe, oltretutto, un auspicio ben misero). Ma **Il pane e le rose**, come giornale, è nato proprio per affrontare queste tematiche: forse è anche un po' merito nostro, del resto, se esse hanno cominciato a far capolino, come argomenti di dibattito, nel movimento degli studenti, contribuendo ad un arricchimento del suo patrimonio ideologico e della sua capacità d'incidenza di massa. Ora che i diciannove milioni di **no** sono riusciti, tra l'altro, a mantenere aperto il quadro politico, che le forze più scopertamente reazionarie (dai democristiani ai fascisti, e — per restare tra gli studenti — a quelli di Comunione e liberazione) hanno ricevuto una salutare batosta, il discorso generale sulla famiglia può e deve andare avanti. Portarlo avanti, anzi, è un preciso dovere di tutti quelli che, come noi, non se la sentono proprio di considerare « una parentesi » la grande vittoria del 12 maggio.

AMIGLIA PROLEIARIA

La prigione del popolo

Una famiglia di proletari? Proletario lui, proletaria lei, proletari i figli? «Istituzione» proletaria cascata per caso nella società dei borghesi? Oppure il luogo fisico degli affetti, l'ultima scialuppa di salvataggio nella marea montante della disumanità capitalistica? Non è questione nata né per caso né per sfizio, ha origine nella confusione che precedette il referendum, confusione in cui alcuni furbi, mossi dal logico fine di non perdere neanche una vecchietta, desiderosi peraltro di non calpestare i capisaldi del pensiero marxengelsiano, coniarono l'arguto distinguo: nacque così la famiglia proletaria, altrimenti detta «famiglia da salvare» oppure «famiglia-rovinata-dai-padroni», e il divorzio (merce di lusso anche secondo Fanfani) diventò nelle mani di Berlinguer, arma difensiva contro la disintegrazione del focolare. Noi incominciammo allora a provare sempre più prepotente il desiderio di smascherare questa piccola truffa, perché in realtà la «famiglia proletaria» non esiste, non in quanto famiglia, perché la famiglia è una istituzione borghese e non può essere contemporaneamente il suo opposto, cioè proletaria.

Perché di proletario in questa società ci sono soltanto i proletari che, notoriamente, posseggono solo se stessi, le proprie catene e la propria volontà di perderle. Molto spesso una famiglia si trova ad essere composta di proletari, il babbo è operaio, la mamma casalinga

e i figli, magari studenti tecnici. Questo non deve stupire, giacché la famiglia proletaria è la stragrande maggioranza dei cittadini italiani, ma neanche giustificare pericolose astrazioni.

Infatti di astrazioni si tratta e anche pericolose, si incomincia a dire che la famiglia proletaria è un nido caldo d'affetti alla cui serenità la borghesia attenta con emigrazione e doppi turni, ne risulterà che, a parte le degenerazioni e so-

fisticazioni industriali, la famiglia è quella pura, genuina, originaria è in forma di convivenza fondata sull'amore e sui sentimenti. Invece nella struttura portante dell'istituzione familiare altro non è che un rapporto economico.

La famiglia è una forma storica di aggregazione legata alla sopravvivenza, determinata dai modi di produzione, che determinano l'organizzazione sociale nel suo complesso, organizzazione di cui la fa-



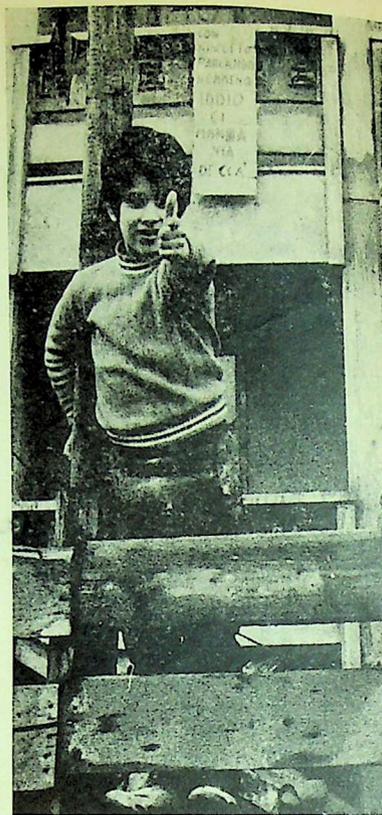
miglia è la cellula fondamentale.

«Un vile rapporto di denari» come dice Marx, da distruggere come tutte le altre forme d'oppressione che ci impediscono di essere donne e uomini liberi. Non è quindi possibile, mai e in nessun caso, «salvare i proletari», salvando quel sistema di gabbie reciproche che li lega. Significherebbe rifiutarsi di partire dalla realtà, che è realtà di miseria, di alienazione, di rapporti svuotati e stravolti dall'autorità paterna, dal ruolo di mamma e dal ruolo di figlio, resi odiosi dalla necessità che li lega gli uni agli altri. Necessità estrema e drammatica proprio nelle famiglie dei proletari, dove la mancanza di soldi lega saldamente ciascuno al suo posto, sotto la responsabilità della vita degli altri. Paragoniamo la famiglia di un proletario a quella di un borghese.

Nella prima uno sciopero in fabbrica (lui) o una mattinata di riposo (lei) risultano disastrosi per la sopravvivenza del nucleo: la scarsità del reddito impedisce il ristorante o l'acquisto dei costosi «piatti pronti», la moglie quindi (che lavori o no) non può sottrarsi ai faticosi obblighi del mercato, della cucina, pena la fame per tutti. Il marito del resto è l'unica e scarsa fonte di denaro, tutto è calcolato sulla lira, la famiglia lo inchioda al lavoro. Per i borghesi tutto è facile ed elastico, dagli asili al prosciutto, fino alla cameriera, comprendendo tennis e gatta per lui che per mestiere fa lavorare gli altri. Anche coi figli il rapporto è diverso: far studiare Pierino è tradizione di famiglia, non si fanno sacrifici particolari, se non studia, poiché la borghesia è ereditaria, non è grave, un quartino di sangue d'ingegnere resterà sempre nelle vene del piccolo somaro. Per lo studente proleta-

rio il discorso è molto diverso, andare a scuola vuol dire non contribuire a risolvere le difficoltà economiche familiari con un salario, essere un peso morto, costoso anche perché la scuola non è gratis. E' una responsabilità grossa e i genitori, del resto, glielo ricordano quotidianamente, pretendono che l'investimento renda, che i sacrifici non siano inutili. Si creano così, nelle famiglie povere, rapporti di dipendenza antagonistica fra genitori e figli, fra mogli e mariti. E non occorre essere particolarmente acuti per capire che il clima che determinano non è davvero il più adatto al libero fiorire dei sentimenti e della solidarietà. Chi riesce ad amare la propria galera? Certo i rapporti sono più chiari, si sente parlare meno di eredità spirituali, rispettabili tradizioni e dignità di schiatta, ma non è una gran soddisfazione: un eventuale certezza di denari, fa sentire più soli e più tristi, le leggi brutali del mondo governano anche in casa. Se partire dalla realtà, presupposto indispensabile, vuol dire vedere tutta la famiglia in tutta la sua miseria, senza idealismi strumentali, è anche vero che il discorso non è così facile e netto.

Non esiste la famiglia proletaria, ma esiste una aspirazione proletaria alla famiglia. L'esigenza di non essere completamente soli, una specie di rifiuto naturale di essere, fino in fondo, macchine. Guardiamo una grande città industriale, Milano, nell'alienazione del lavoro e nell'alienazione del divertimento, (brutti film, televisione, fumetti e i tristissimi bar di periferia), nei lugubri casermoni atomizzanti, nelle pensioni per operai scapoli, la solitudine è totale. Che avere una donna, avere un uomo, diventi indispensabile in questo universo raggelan-



te è fin troppo evidente. Avere dei bambini, un rapporto autentico, naturale, ritrovare un'identità attraverso i figli, è come conquistarsi uno spazio un po' più grande in questa società che ti vuole stritolare. Per un operaio che il capitalismo ha ridotto a puro «accessorio d'officina», instupidito dalla ripetizione di un gesto semplice e unico, avere una famiglia vuol dire sì, innanzi a tutto, sopravvivere economicamente, ma anche cercare una umanità.

Berlinguer che li difende i sogni come realtà realizzate si macchia però di un trucchetto elettorale abbastanza sconcio: né col divorzio né senza, la famiglia potrà mai rispondere alle aspettative proletarie, e la realizzazione delle speranze umane del proletariato passa, anch'essa, attraverso la rivoluzione.

Questo non giustifica nessun attendismo da ora zero (è dalle spine dell'attendismo che è fiorito il Pa-

ne e le Rose) ma non prevede neanche fughe di casa collettive obbligatorie, scapoli e zitelle sterilizzate.

Sostituire alla solitudine relativa di rapporti umani svuotati la solitudine assoluta di rapporti umani inesistenti fa parte di una logica suicida. Soluzioni parziali e individuali, il rifiuto del matrimonio, in certe forme le comuni, sono possibili; ma non escono dall'ambito della sopravvivenza, non esulano dal giro privilegiato della sinistra giovanile, anche se vogliono dire che qualcosa si muove, che il movimento non ha rispettato la « congerie privata di affetti » nel suo processo di critica e distruzione dell'universo borghese. Ma su questa strada si deve continuare, con la consapevolezza che famiglia vuol dire sfruttamento (questo nuovo modello monosalariale indispensabile per la riduzione del potenziale di lotta dell'operaio), oppressione, dipendenza. A partire da questo ultimo significato si può delineare una specie di programma antifamigliare: se il nucleo familiare si regge innanzitutto su reciproca dipendenza economica, lottare per l'indipendenza economica di tutti i membri della famiglia, vuol dire metterne in discussione i presupposti in modo più strutturale. Dalla parte dei figli, nostro fronte prediletto, questo può voler dire presalarario agli studenti, sarebbe la fine della tematica ricattatoria del « io pago, tu studia ». Ad una più elevata autonomia economica corrisponderebbe, del resto, la possibilità di una scelta più libera. Vivere in casa per i giovani, sposarsi per le donne perderebbe forse alcune di quelle caratteristiche di ineluttabile destino e allora forse quegli affetti che Berlinguer si ostina a difendere dove non ci sono, potrebbero anche fiorire.

più cretini di così si muore

BRAVA! La rivista rivincita.

Non sai scolpire
un mezzo busto
nel marmo?

poco male
fatti apprezzare
per quello
che sai fare.

Se la pubblicità non avesse lanciato il prodotto sul mercato con aggressività « femminista », se non avesse puntato sulla ormai convenuta frustrazione femminile, se non avesse indicato nell'uso abile dell'uncinetto l'unico strumento di riscatto dell'umanità femminile, **Brava** non avrebbe attirato la nostra attenzione più di un qualsiasi altro stupido giornale per signore. Ma l'abuso del femminismo a scopo pubblicitario (col suo ovvio presupposto di svuotamento e stravolgimento politico), finalizzato, per giunta, a una ulteriore, gioiosa conferma dell'angusto ghetto femminile, non può passare sotto silenzio.

I titoli delle rubriche danno concretezza a questo manualetto « per la realizzazione delle aspirazioni muliebri ».

« I pigiami che si allungano » (un tocco di magia).

« La maglia incas » (aria di terre lontane).

« Come ambientare una coperta '800 » (un po' di storia) e poi « Gli attrezzi per la terrazza », fino ad arrivare alla dignità delle idee (una al mese) cioè « I piatti che si moltiplicano » ovvero « Cucina indiovolata » e un po' di scienza e tecnica alla portata delle lettrici tipo « Come si ripara una spina ». Il tutto condito da alcune diaboliche trovatine come il « Piccolo mercato delle occasioni (dove si cercano bocchini laccati di rosso o scarponi usati per « piedi delicati ») e che rientrano in quel « nuovo modo di fare la massaia » largamente caldeggiato dalla rivista.

Fantasia e iniziative (copiate entrambe, naturalmente), mille astuzie per far venire sera e, pubblico ideale, l'annoiata schiera delle mogli dei professionisti che hanno tempo di ricamare pianticelle di limoni sulle tende e di soffocare fra i cuscini

variopinti quella forma embrionale di coscienza che prende il nome di insoddisfazione.

DIO LI FA' E POI LI ACCOPPIA

« E ora tengo a dire che io, che vengo considerata la moglie di un boia, sono semmai il boia di Giorgio ».

Da un'intervista alla signora Almirante apparsa sul « Borghese ».



IL GUARDONE

« Per quanto mi riguarda fanno benissimo i presidi ad istituire corsi d'educazione sessuale. Ma stiano attenti a creare un altro « libro di testo » staccato dalla vita. Dalla teoria, insomma, i ragazzi vorranno scendere alla pratica. E io, allora, sarei curioso d'assistere ».

Da un'intervista del provveditore agli studi di Milano, dr. Vittorio Tortoreto, al « Corriere d'informazione » del 14 febbraio 1974.



ESSERE BELLE

La bellezza è un dovere

Essere belle. Si incomincia da piccole, quando fratellini e coetanei si rotolano nel fango coi loro anonimi calzoncini e si resta a guardarli, infagottate nel vestitino color biscotto, così felici di essere « belle signorinette » da mettersi a piangere. Intorno ai dieci anni la coscienza dell'assurdità di quest'obbligo alla grazia è già evaporata, per lasciar spazio ai primi passi di una danza macabra che durerà tutta la vita: le unghiette laccate, gli orecchini piantati nella carne delle orecchie, la borsetta, il rossetto, e una bella fioritura di nastri nei capelli. Per la ragazzina debole, timida e silenziosa come vuole la regola, essere « tanto bellina e tanto dolce » diventa la sola giustificazione d'esistere. Le grandi passioni appartengono al mondo maschile, non le resta altra via che suscitare negli uomini. Come forma di partecipazione indiretta alla spartizione della torta della felicità. Ma ispirare sentimenti non è funzione attiva, né interessante. E' un ruolo passivo, che non stimola anzi inibisce quel processo di crescita che si chiama coscienza. Comincia così la delega a vivere che le donne firmano all'uomo che le ha scelte, accontentandosi di suscitare in lui sentimenti e desideri. Cosa che spesso non avviene, e allora resta solo la vecchia illusione di un amore che verrà, masticando canzonette.

E si vive in funzione di un tizio che deve girarsi a guardarti, farti la corte, invitarti a ballare, chiederti di diventare la sua ragazza, la sua fidanzata, sua moglie. Prima si deve solo attendere e offrire al pubblico, con discrezione, una immagine « bellina e dolce ». Ridotta a pura apparenza, si cerca di imitare, con ansia e preoccupazione, le mille cose che si vedono sui muri, gli occhi e gli sguardi di tutte le copertine dei giornali. Le energie attive che non hanno trovato sbocchi, convergono principalmente nello sforzo faticoso di diventare bella.

La bellezza è un modello.

Ogni società ha elevato un ideale di bellezza al di sopra di tutti gli altri. L'ideale è, per definizione, modello di qualità. Taglia fuori la maggioranza. La bellezza come valore assoluto infatti non esiste. E' un sistema di modelli, una costruzione, una truffa. Nel Rinascimento una Lolita evanescente e pallida, piccolo naso, piccoli seni e grandi occhi stupiti, l'avrebbero nascosta in cantina, perché rachitica e deprimente.

Così negli anni cinquanta, ai tempi del Boom economico, sotto la quinta misura del reggisenò c'era solo la tisi e la secchezza della zittella. Ma inseguiamo questa mutevole bellezza di ispirazione governativa (oggi la moda ci vuole tutti coi riccioli e le volpi argentate come



nel '29!) e, senza neanche rendercene conto, compiamo quella operazione che viene generalmente definita « scimmiottare ». La più bella è quella che ha aderito con maggior successo allo standard proposto dall'industria del fascino misterioso.

Alcune, ovviamente, e siamo noi (ma neanche tutte), rinunciano in parte a correr dietro a queste fole, avendo acquisito la coscienza del proprio essere sociale. Altre rinunciano, invece, perché problemi irrimediabili, la sopravvivenza, ad esempio, vengono a sostituire quelli « estetici ». E' il passaggio al ruolo di donna adulta, cioè madre di famiglia, che ha come effetto primo la sciatta dimenticanza di sé, di chi è costretta a dedicarsi solo ai figli. Un rilassamento di chi la bellezza, in fondo, l'ha già usata, come si suol dire ha « beccato il merlo », e tende ad uniformarsi all'opinione comune sulle « sposate che non devono mettersi troppo in vista ». Il tormento del confronto a tratti continua, magari nelle occhiate di cui il marito gratifica la ragazzina del piano di sotto, ma ormai il modello è irrimediabilmente lontano.

Altre si sforzano, si concentrano, tormentano le proprie carni peggio della setta dei penitenti per copiare la prescelta. Il simbolo dei poteri di maliarda che sono gli unici cui è lecito aspirare.

Chi ha le gambe storte non può raddrizzarsele a martellate, ma la maggioranza tenta di comprimersi nell'ideale. Depilazioni, plastiche al naso e limature dei denti per le più ricche o le più fissate, grandi magazzini e brutte copie delle belle cose per le altre. Così le donne diventano sempre più uguali, identificate con il dato più appariscente della loro bellezza. Unificate con virile cinismo nella stuzzicante categoria di « fighe ».

Dall'impossibilità di raggiungere il modello discende spesso, soprattutto per le più giovani, un'infelicità che talvolta arriva alla disperazione. Dal raggiungimento del modello, una standardizzazione simile alla cesazione della personalità (o, peggio, l'acquisizione di quelle personalità

fasulle che sono le mode della « originalità »). Quando i trucchi diventano inutili, quando non si ha denaro per tentare quelli più utili, subentra la sensazione del fallimento.

Io sono brutta.

Le donne brutte sono i negri

Come i negri non hanno nessuna colpa del colore della loro pelle. Come i negri pagano con quotidiane umiliazioni la condizione di diversedal-modello identificato con la norma.

Per definire un uomo si usano categorie di giudizio che vanno da intelligente a onesto, furbo, forte, abile o cretino. Per definire una donna si dice carina, brutta, affascinante, secca, grassa, appetitosa o scialba. Una terminologia legata al consumo.

I cultori della bellezza femminile professano abitualmente quanto nascosto, imponendo alle sfortunate compagne il confronto continuo con la visione di una femmina ariamente perfetta, vera consorte di dominatori. « Quella sì che è una bella figa » dice lui accendendosi di ammirazione. E noi cominciamo ad odiarla. La bella diventa « il nemico ». La temuta rivale.

Nasce l'antagonismo: discriminante su un fatto naturale (che paradossolo!), le donne si osservano con sospetto, si adulano e si temono. La gelosia e la competizione impediscono la solidarietà, la comprensione, il colloquio. Regolamento d'ammissione nel regno degli uomini, la bellezza contribuisce in larga misura alla formazione della asocialità tipica della popolazione femminile, la sostanza conservatrice delle donne.

La bella oca

Del resto bellezza non è felicità neanche per le poche fortunate. Oggetto dell'odio femminile e dello spensierato mercanteggiare maschile, la bella ragazza vive nella solitudine degli oggetti, mentre una diffusa opinione insiste nell'accoppiare alle sue attraenti fattezze l'imbecillità. Al di là delle scaramucce a sfondo erotico non le viene richiesta alcuna prestazione intellettuale. Accettata dal maschio per meriti naturali, la bella rinuncia abbastanza spesso all'uso del cervello e viene scoraggiata nei suoi tentativi.



Povera e bella

Cenerentola non esiste. Anche la bellezza è di classe, in definitiva, e anche la bellezza ha un uso politico (imporre modelli borghesi: una faccenda culturale). Ha le sue radici nell'alimentazione, nel modo di vivere. Patate e fabbrica distruggono un bel corpo. Poi c'è l'industria. Essere belle costa. Colori di pesca. Ciglia di visone. Capelli di seta. Denti di porcellana. La bellezza è un valore di scambio. Cenerentola, in una fiabesca metafora di prostituzione, ottiene denaro e potenza (cioè il principe) per la sua bellezza. E chi ha denaro senza bellezza, se la compra.

Bellezza senza discriminazione

La bellezza del bel viso di una bella ragazza non deve essere istericamente negata. Non è questo il

problema. Si può provarne piacere, ma in una dimensione umana che lasci spazio a rughe, fatica e malattia, a tutte le trasformazioni del tessuto umano nel tempo. Fissare una immagine irripetibile di benessere e fortuna estetica è un'operazione autoritaria verso le migliaia e migliaia di tozze pallide stanche donne sfruttate del mondo.

Dobbiamo liberare il nostro cervello da immagini fissate dalla borghesia e per la borghesia. Anche la bellezza è un bene comune e deve essere retribuito. Dopo la rivoluzione quando carne e frutta ce ne sarà per tutti, e tutti lavoreranno meno, e si potrà respirare, e nessuna donna avrà dieci figli, forse, la bellezza non sarà più così rara; sicuramente non sarà più così discriminante: i valori saranno definitivamente altri, per gli uomini come per le donne.

Bellezza per la borghesia

La bellezza è sempre stata, ed è un modello che cristallizza il modo di essere delle donne, che le divide in categorie a seconda del tipo. Ma il mito della bellezza si è modificato nel tempo. Oggi, perduto il fascino aristocratico della dea irraggiungibile stile Marylin Monroo, (le donne vanno a lavorare, anche se in poche, e « partecipano » di più alla vita sociale), si è assestato su quello, più pratico e più tipicamente borghese della fotomodella di Arianna. Le attrici consigliano ricette di cucina e fanno sognare 30.000 lire in più da spendere in cosmetici. L'ideologia della bellezza ricalca sulle donne borghesi il suo stampo odierno. Le appartenenti alla classe dominante sono perciò, avvantaggiate: essere belle è per loro affare di tutti i giorni.

Possono sembrare graziose e senza trucco, mentre dietro ci sono ore di lavoro, soldi e vite comode e le mossette imparate da bambine, le buone maniere e i gusti fini. Possono prendere in giro le proletarie che il trucco non lo sanno fare e vanno in giro come clown, e il privilegio di classe magari lo chiamano « intelligenza e capacità di costruirsi un tipo ».

Oggi la bellezza è una proposta soprattutto di consumo: ci sono i prodotti buoni in profumeria e quelli che li imitano all'Upim, cioè anche la bellezza si è adattata a nuovi processi sociali in cui la donna è

integrata, e che le assegnano il ruolo di consumatrice, consumatrice di creme e ombretti non tanto per se stessa e la propria dignità, quanto per gli altri, o meglio, « per l'altro ». La bellezza, infatti, corrisponde ai canoni maschili, alla donna vista dall'uomo, oggetto sessuale grazioso, ma che non produca angoscia, non troppo sfacciato e intraprendente per gli impiegati, diafana e piena di sottintesi per il magnate deviato e di gusti particolari, rossetto forte e tette al vento per le giovani desiderose di ascesa sociale e quindi disposte a vendere a prezzi ribassati. Ancora peggio, l'uomo non vede la bellezza come armonia di tutto il corpo, ma la vede fissata nelle sue nevrosi, come le tette per i mammisti o gli occhi e le mani per i sublimati. A seconda delle fobie di ognuno, la donna viene fatta a pezzi.

Bellezza per proletari

La bellezza è uno dei pochissimi strumenti di ascesa sociale che le donne hanno, necessaria merce di scambio per il fine ultimo loro assegnato, che è il matrimonio. Se la bellezza rappresenta, quindi, il solo (o quasi) strumento di potere nei confronti dell'uomo, allora possiamo anche capire e spiegare perché molte volte le ragazze proletarie siano quelle che ci mettono più impegno a inseguirla. Assicurarsi una « posizione sociale » e un rico-

noscimento della loro individualità è una meta molto importante e legittima, anche se dubitiamo, per altro, che le mogli degli operai abbiano tempo e soldi da dedicare a questo problema! Le ragazzine delle professionali non possiedono neppure quella finta cultura di cui una liceale può vantarsi, non hanno in mano nessuno strumento e d'altra parte hanno in testa (perché ce l'ha ficcato la borghesia) che una donna deve essere bella. E loro ci provano. I risultati sono eterogenei, ma l'intenzione è unica: la ricerca di una emancipazione che nessuno gli ha insegnato ad avere in altra maniera.

La volontà di essere belle e il trucco hanno poi un'altra motivazione, che è l'insicurezza profonda che la maggior parte delle donne si tira dietro, da quando si sente dire che i maschi studiano di meno ma capiscono di più, a quando deve intervenire in assemblea ma non se la sente. Più una donna è insicura e più desidererà di presentarsi all'uomo come lui la vuole, di uniformarsi ai suoi canoni in modo da essere sicuramente accettata. Il fatto di truccarci e vestirci con cura quando usciamo con « lui », ne è una dimostrazione evidente.

Bellezza per noi

In fondo, essere belle come la borghesia lo vuole è un modo per cercare un'identificazione a livello maschile.

Noi non proponiamo a tutte lo stile acqua e sapone, dato che il senso estetico ci sembra una componente fondamentale dell'Uomo, se ci si toglie un po' d'ideologia. Bella non è chi è bionda, alta, magra e con gli occhi azzurri, ma chi ha la capacità di esprimere se stessa con il proprio corpo. La bellezza ci sembra insomma l'espressione di una richiesta perentoria di diritto alla vita e alla gioia, di rifiuto della no-cività, della fabbrica e più in generale di una vita sfibrante e alienante.

La bellezza è per noi fondamentalmente fantasia, non quella che ci propone l'industria dell'abbigliamento, ma la fantasia e la creatività che vengono dall'esserci liberate dalla repressione borghese e dalla subalternità all'uomo.



delle ragazze del Manzoni e l'84% dei ragazzi dell'ITIS. Prima deduzione logica: il processo di separazione dal mondo, una sorta di disinformazione a favore dei sogni d'amore, è già innescato al Caterina, mentre nell'ambito del liceo (più libero almeno formalmente) la separazione è rimandata: liceali prima che femmine?

Le militanti si distaccano dalle loro compagne leggendo L.C. con la quale, pare, sostituiscono del tutto i quotidiani. Probabilmente la mancanza di soldi presocché totale rende inevitabile questa scelta e il **Corriere della Sera** che si trova in casa, se si trova, viene rifiutato in-

sieme all'ideologia paterna (reazione avventata ma perdonabile).

Fra le critiche si possono registrare solo cose tipo «I giornali sono tutti uguali: ognuno tende dalla sua parte, L.C. e il **Manifesto** tendono dalla parte sbagliata». Questa capacità definitoria ci viene dalla piccola saggezza qualunquista di una signorina che afferma di leggere qualche volta i quotidiani extraparlamentari per poter apprezzare con maggior entusiasmo **Il Secolo** e **La Notte**.

Le figlie di borghesi, tra le intervistate sono due: una è questa qui. **Panorama**, **Espresso** e simili sono letti pochissimo e ciò suona a con-

ferma delle loro caratteristiche di creatori di opinionismo più o meno di sinistra, generalmente di antifascismo a distinti trentenni in fre-gola di antifascismo (poco impegnativo). Tra l'altro costano minimo 300 lire.

Lo scarso interesse per i giornali sportivi unifica liceali e «professionali» sotto la comune categoria di «donne». Lui va alla partita lei sta a casa e aspetta che torni. Del resto anche da piccola lei non giocava al pallone, ma, per l'appunto, alla casa. All'ITIS i lettori della Gazzetta dello Sport sono il 50%.

Sui fotoromanzi il progetto borghese celebra un grosso trionfo. I

	Biennio %	Triennio %	Professionisti Imprenditori Dirigenti %	Impiegati medio superiori %	Impiegati inferiori Esercenti %	Operai e Artigiani %	Militanti %	Politiccizzati %	Qualunquisti %
Quotidiani « Indipendenti »	63,8	61,5	100	63	40	65	10	78	65
Lotta Continua	26,6	39,6		39	28	28	70	78	4
Manifesto	3,9	2,2		6	4	1,6	20	5,6	
Unità, Avanti	5,3	13,2		3	8	12	40	11	2,66
Giornali sportivi	26,6	8,8		21	16	16,6	10	28	17,3
Domenica del Corriere	42,5	28,6	100	36	18	23	10	37	37
Epoca	24	8,8	50	15	20	15		28	16
Panorama	5,3	4,4		6	4	1,6	10	5,6	4
Espresso	3,9	6,6		9	4	5	10	14	
Rotocalchi di destra	7,9	0		6	0	6,4			8
Il Pane e le Rose	10,6	17,6		18	6	10	60	28	
Giornali per giovani	26,6	50,6		42	20	28	50	55	25
Re Nudo	65	52	50	51	32	58	60	73	55
Riviste femminili	1	6,6		3	52	3,32	20	5,6	
Pubblicazioni per « soli uomini »	67,8	44	100	51	4	65	20	50	70
Fotoromanzi	3,9	6,6		3	52	6,4		2,8	6,7
Fumetti	52	17,6	50	24	4	48	10	30,8	47
Non legge nessun libro (al mese)	75,6	69	100	60	24	78	30	84	77
Legge 1-2 libri (al mese)	9,3	6,6	50	12	56	6,4		2,8	10,6
Legge 3-4 libri (al mese)	52	70,4	100	48	4	59	60	50	61
Legge 5 o più libri (al mese)	26,6	13,2		18	52	21		39	16
Legge romanzi	7,9	0		6	20	5		5,6	5,3
Legge gialli	67,8	52	100	60	0	61	10	76	61,1
Legge teatro	48	24,2	50	21	44	49	10	39	42,4
Legge poesia	16	0		6	28	12		17	9,3
Legge saggistica	20	26,4		30	12	18	10	28	18,6
Ha letto « Do It »	15	33		27	12	19,9	40	37	12
Ha letto B. Brecht	0	11			16	5	20	5,6	1
Ha letto Prevert	10,6	17,6		12	4	13	40	19,6	5
Ha letto « Love Story »	40	57	50	51	16	36,5	20	59	40
Ha letto il « Manifesto del Partito Comunista »	51	44	50	39	48	51	50	50	51
Ha letto « Stato e Rivoluzione »					40	10	30	17	2,66
Ha letto « Storia d'Italia » di I. Montanelli	10,6	8,8		9	8	3,3	40	2,8	
Ha letto « L'uomo a una dimensione »	1,33	4,4		3			20		
TOTALE	6,7	2,2		3	12	3,3		8,4	4
	0	6,6		3	3	1,6	10	5,6	
TOTALE	62	38	1,6	27,3	20,6	50,5	8,2	29,7	62,1

ragazzi di Sesto non li leggono affatto, calcolando anche un fattore mierzogna (per un maschio è materia di scandalo e preoccupazione appassionarsi ad una storia d'amore), abbiamo registrato lo 0%. Al Caterina le percentuali variano dal 47 per cento delle signorine qualunque al 31% delle «pöliticizzate». Le più piccole sono le più assidue (52 per cento), l'ultimo anno prevede un grosso calo (17%). A spiegare questo fenomeno non basta il discorso della «femminilità»: le liceali si limitano ad un dignitoso 5 per cento (che corrisponde — ahimé — alle rare figlie di operai) e definiscono i fotoromanzi «roba da serve», che è una formula particolarmente cretina e classista per registrare una realtà di fatto: i fotoromanzi sono consumati massicciamente solo dalle donne proletarie. Sono parte integrante di quella sottocultura che la borghesia offre alle classi «inferiori». Senza veli, la miseria di una visione del mondo falsata. Il cliché su cui invariabilmente **Sogno** e **Grandhotel** basano le loro incredibili storie si commenta da sé: **Poverebella** si guadagna il pane onestamente. Dimessa e serena, rispettosa della sua fatica e dell'altrui ricchezza. Talvolta il babbo, peraltro buono, la picchia, e la mamma, angelica, le muore. Mentre **Poverebella** lacrima con estrema dignità, l'igegnere la nota. Le offre il fazzoletto. Segue l'inevitabile matrimonio.

Ed ecco la mobilità sociale di marca femminile. Un sogno autorizzato. Irrealizzabile e comunque reazionario. Coinvolgente in quanto parte dalla condizione della lettrice e la trascina, passando per tutta la gamma delle emozioni, verso una soluzione assolutamente individuale (e quindi antagonista rispetto a tutte le altre donne) del proprio riscatto sociale.

Perché le liceali non leggono i fotoromanzi? Perché non sono scritti per loro. Una liceale non si identificherà mai nella condizione di partenza di **Poverebella**; romanzzetti, poesie e magari **Cosmopolitan** e **Arianna** le forniranno un sogno più evanescente, di contenuto non dissimile ma «velato». Leggere fotoromanzi è quasi ammettere la propria inferiorità sociale, è opinione comune che siano «robaccia», tanto comune che tutte le divoratrici di foto-

romanzi del Caterina forniscono sottintese ed esplicite difese di sé, ammettendo e negando di leggerli. «Lo ci do un'occhiata perché li trovo in casa», oppure «è solo per svago». La giustificazione più frequente è «mi aiutano ad evadere dalla realtà», ed è proprio questa evasione che ci fa paura.

GIORNALI FEMMINILI

(in numeri assoluti, dalla lettura di alcune schede)

Confidenza	17
Grazia	23
Novella 2000	2
Intimità	7
Amica	7
Gioia	3
Due Più	1
Annabella	3
Bella	1

La lettura dei fumetti è massiccia come ovunque. In testa a tutti

sta **Topolino**, seguito dai noiosissimi sadici e neri e da **Linus** (molto più diffuso che l'ITIS — 30% contro 6% — nonostante l'omogeneità della estrazione sociale). Ovviamente **Tex Willer** e i pistolieri poco si addicono all'animo femminile e vengono sostituiti in parte dalla paccottiglia sentimentale contenuta nell'**Intrepido**.

FUMETTI	%
Linus	37
Mago	6
Topolino	44
Eureka	5
Alan Ford	10
Avventurosi	10
Intrepido, Monello	25
Fumetti neri	38
Asterix	—

I giornali femminili hanno un grosso spazio. Mentre le «colleghe



della borghesia » si tengono su un 38%, le studentesse del Caterina vanno dal 50 al 70% (rispettivamente politicizzate e qualunque).

A questo punto una considerazione consolante: la scelta politica allontanata le ragazze dai prodotti culturali « per sole donne », la coscienza e la ricerca di un ruolo attivo nella storia getta ombra sugli stereotipi da rivista, sugli amoretto romanziati. Fra le militanti solo il 10 per cento cede ai fotoromanzi, solo il 20 ai periodici femminili. Ma lo stacco fra queste e le politicizzate è notevole (30 e 50%): l'area d'opinione del qualunque s'allarga fino a comprendere la maggioranza delle compagne cosiddette generiche. E' molto difficile per le donne sottrarsi al bombardamento di femminilità a mezzo stampa scatenato dalla borghesia.

Sul numero 6, (Manzoni e ITIS) sia tra le ragazze che tra i ragazzi, alla categoria « politicizzati », corrispondeva una disponibilità che li collocava tra i più avidi lettori di tutto. Le loro scelte, quelle fondamentali (l'informazione politica ad es.) si caratterizzavano più a sinistra. L'area culturale del qualunque o si trovava isolata o, nelle preferenze letterarie, coinvolgeva tutti, anche i militanti.

Confrontare la fortuna che i giornali per soli uomini trovano tra i loro destinatari e quella che le donne riservano ai giornali femminili, è ancora più eloquente. All'ITIS poco più del 27% legge roba come **Playboy**; la formula è diversa, o erotismo o sport (a ciascun argomento la sua pubblicazione). Nessun consiglio dittatoriale su come vestirsi, nessun prete a concionare sulla educazione dei figli. Ben più complessivi sono **Grazia**, **Amica** e simili: l'immagine applicata della donna/donna, cui si deve aspirare. La valle delle bambole, cioè moda, bellezza e attualità. Quest'ultima concentrata su vita e amori di personaggi unificati solo dalla celebrità, osservati dai vetri, con un misto di invidia e di identificazione, oppure « umanizzate » forzatamente in atteggiamenti che appartengono alla quotidianità delle lettrici (è allora che si vedono Principesse di Sangue Reale friggere uova). Tutto quello che esula da questo campo, viene affidato a prestigiose figure sempre maschili (gli esperti); la ru-

brica « politica » di **Grazia** si chiama « i discorsi dei nostri uomini ».

I romanzi più letti sono dei saggi, più dei gialli, più di tutto. Sono — ahimé — romanzi d'amore per fanciulle (**Liala**, **Cronin**), oppure **Hemingway-Silone-Cassola**; e qui è interessante notare l'uniformità, relativa, delle scelte letterarie attraverso le tre scuole. **Fontamara** e **La ragazza di Bube**, o significano qualcosa per tutti, il che è poco credibile, o, se come pensiamo non significano niente per nessuno, sono però la letteratura ufficiale della cultura scolastica.

Del resto si afferma in moltissime schede di fregarsene dell'auto-re. Si ripete la preferenza alla trama e all'evasione. Si chiede ai libri di distrarre. Pochissime infatti rispondono affermativamente alla domanda: « c'è un libro che ha in qualche modo modificato la tua esi-

stenza? » Fra queste, però, vediamo i temi dell'amore sostituiti con quelli dell'umanità, della società, della guerra.

« Le mani sporche », perché mi ha fatto pensare ai partigiani e alle loro sofferenze.

« Tutti i libri che mi han fatto conoscere l'orrore della guerra ».

« La strage di stato: da allora ho cominciato a leggere **L.C.**, per star dietro a cosa fanno i fascisti ».

Risposte di questo tipo testimoniano un atteggiamento più maturo nei confronti dei prodotti culturali. Leggere per capire. Anche se, magari, si tratta di « registrare orrori », con relativa commozione/indignazione verso questa « sporca società », più che smascherare i meccanismi che ne determinano le ingiustizie fondamentali.

Marx infatti non lo legge quasi nessuna.

	% Caterina	% ITIS	% Donne del Manzoni
Quotidiani indipendenti	63	84	92
L.C.	31,5	16	16
Manifesto	3,5	44	37
Unità	8,3	22	43
Sportivi	19,2	49,5	17
Domenica Del Corriere	37,3	3	5
Epoca	18,2	7,5	32
Panorama	5	9	27
Espresso	5	4	17
Rotocalchi di destra		16	20
Riviste extraparlamentari	13,2	26,5	19
Il pane e le rose	35,6	27,5	30
Giornali per Giovani	60,6	37	27
Re nudo	3,3	0	17
Riviste femminili	59	7,5	38
Pubblicazioni per soli uomini	5	27	2
Fotoromanzi	39	85,5	86
Fumetti	75,5	0	5
Non legge nessun libro al mese	8,3	19,5	4
Legge 1-2 libri al mese	59	48	74
Legge 3-4 libri al mese	21,5	18,5	32
Legge 5 o più libri al mese	5	3	4
Legge romanzi	62	18	69
Legge gialli	39	45	28
Legge teatro	10	4	20
Legge poesia	22,5	2,5	29
Legge saggistica	21	19	49
Ha letto « Doit »	4,1	5	11
Ha letto B. Brecht	13	27,5	52
Ha letto Prevert	46,5	18,5	71
Ha letto Love Story	48	19	49
Ha letto « Il Manifesto del Partito Comunista »	10	14,5	26
Ha letto « Stato e Rivoluzione »	2,5	8	11
Ha letto La « Storia d'Italia » di I. Montanelli	5	4	26
Ha letto « L'uomo a una dimensione »	2,5	4	9

TERZA VISIONE

PAT GARRET E BILLY KID

di Sam Peckinpah

Il genere **western** è spesso, per gli americani, un modo di parlare del presente mettendo in scena il passato, con storie di colt, di indiani e di **vacqueros**. Certi personaggi chiave o certi episodi sono diventati dei riferimenti fissi: ci si richiama ad essi per esprimere, di volta in volta, attraverso vicende esemplari ed ormai notissime, un giudizio o un'interpretazione su contrasti e conflitti che vanno al di là di quell'epoca e di quell'ambiente. Questo è il caso — appunto di Pat Garret e di Billy the Kid.

Entrambi, lo sceriffo ex bandito ed il bandito giovanissimo, sono realmente vissuti, e sono ben noti alle cronache della loro epoca. Garret sopravvisse fino al primo dopoguerra, fece in tempo a raccontare la sua versione della famosa storia a John Ford, che ne fece un film. Aveva passato la trentina quando, nel 1881, uccise il Kid, il quale, nato verso la fine della guerra di secessione, era meno che ventenne.

Il contrasto tra i due può essere visto in tante maniere diverse. Ribellione/adolescente contro integrazione/maturità; l'opportunisto traditore contro il ribelle suicida; il buono (cioè la legge) contro il cattivo (cioè il delinquente); il « positivo », libero individualista, contro il « negativo », schiavo prezzolato. Sostanzialmente erano tutti e due dei pistolieri, dei sicarii al servizio di contrastanti interessi economici, in un'epoca in cui violentissimo era il contrasto tra grandi e piccoli proprietari terrieri, e gli uni e gli altri avevano bisogno di argomenti persuasivi, calibro nove. Vinsero, manco a dirlo, i grandi, e Garret si trovò — ovviamente — dalla parte della legge e dell'ordine. Diede al suo ex amico la possibilità di scappare, ma, di fronte alla sua ostinazione, non potè far altro che farlo fuori. Questa la storia. A John Ford, interessava soprattutto il contrasto tra vecchio West pionieristico e nuova realtà sociale, cioè la solita storia romanizzata del capitalismo americano, che è l'argomento principe del

western classico. Arthur Penn (**Furia selvaggia**), sviluppava soprattutto il tema del giovane ribelle in contrasto col padre e alla ricerca della sua identità. Il tema era di gran voga, negli USA, quando il film fu girato, nel '57, e risente di quella che era stata la prima ondata di ribellione giovanile negli anni a ridosso della guerra in Corea (il rock, i **teddy boys** e il mito della gioventù bruciata). Penn carica il Kid di tutti i valori positivi anarco individualisti di cui quella crisi si alimentava, e ne fa un eroe della negazione, molto romantico e in realtà molto tradizionale.

Quindici anni dopo, Sam Peckinpah ci ripropone la storia in modo del tutto differente. Niente introspezione psicologica, niente problema del rapporto col padre (o quasi). Gli interessa di più il giovane ribelle contro il difensore dei proprietari terrieri. Ma benché momenti di simpatia per il Kid non ne manchino, il personaggio non diventa un eroe, né positivo né negativo. Al regista non interessa raccontarci una storia con un senso: al contrario quello che vuole farci capire è che nella storia regnano irrimediabilmente la confusione, l'assurdità, l'irrimediabilità. I personaggi si muovono, agiscono (l'evasione dal carcere, il tentativo di fuga al sud, etc.), ma proprio perché la storia è nota, e tutti sanno che se ne ricava è quella che azioni ed iniziative non serviranno a niente. I personaggi sono marionette, senza caratteristiche specifiche, che si muovono in uno spazio indeterminato, ritrovandosi, alla fin fine, al punto di partenza. Non potranno mai sfuggire al proprio destino, o meglio a ciò che li fa muovere (e che non conoscono). La storia è qualcosa di incomprensibile che sovrasta tutti ed agisce per interposta persona: agli uomini resta soltanto la propria solitudine.

Nel film di Penn, restava qualcosa di positivo: il matrimonio, l'amore come luogo di conforto. Ora no: la riflessione che traspare sull'America di oggi è senza nessuna speranza. Tutto è una gran borgia, retta da principii (quelli del ca-

pitalismo) che non si vedono, o che appaiono solo di sfuggita. L'unica contraddizione che ne vien fuori è quella — mistificata — del contrasto tra il sistema e tutti gli altri, non quella — reale — della lotta tra il sistema (con i suoi servi) e gli oppressi. Lo splendido e atroce affresco che il regista realizza, così, è pervaso non si sa più se dal pessimismo o dalla reazione. Ancora una volta ci troviamo a non conoscere quasi nulla dell'America, se non il peso sempre più asfissiante e disumano che la pervade in ogni sua parte.

CITTA' AMARA di John Huston

Città Amara descrive il mondo della « piccola boxe » in un'americhetta soffocante e provinciale, coi bar dal bancone lucido, gli alberghetti di terz'ordine e una folla di emarginati, neri e bianchi, visti nella quotidianità delle loro incerte esistenze. Due pugili, uno ancora giovane e di belle speranze, l'altro già fallito, alcoolizzato, naso e ciglia spaccate, un po' vagabondo. Il regista non concede spazio alla solita denuncia della corruzione boxistica (tipica di tanti film sull'argomento) per mostrarci, invece, l'immagine di un'« altra faccia » dell'America del benessere, più credibile di quelle stinte olografie hippy cui ci ha abituati certo cinema ormai commerciale. E' un sottobosco sottoproletario, dove alle sanguinose avventure da ring (poco redditizie per il furto sistematico degli organizzatori), si è costretti spesso a sostituire il raccolto delle cipolle, per pochi dollari. Piccola gente senza ideali, destinata a lottare per la sopravvivenza, a inseguire sogni di gloria: manca la dimensione avventurosa, la trama è sostituita dallo scarno susseguirsi di episodi e immagini, l'enfasi è ridotta al minimo da attori tanto abili da non sembrare neppure più attori. Se ne ricava, precisa, una sensazione di vite perse.

E' lecito chiedersi, riconosciuta la generale sincerità del film, a che cosa servano queste visioni di miseria sottovetro, non analizzata nelle sue cause, statica e senza storia.

LA FRONTIERA

La nostra provincia è tutta da scoprire. Sappiamo cosa succede intorno a Milano, e in generale quello che succede nelle grandi città (tre, quattro, cinque, non di più). Ma ignoriamo tutto o quasi quello che capita, nelle città grandi e piccole della provincia, e sono tante! E sono anche così diverse, dal sud al centro, dal centro al nord. I problemi sono sempre gli stessi, ma il controllo sociale è infinitamente più forte, e la possibilità di risolverli infinitamente più limitate. Così succede che noi che ci lamentiamo del modo atroce in cui viviamo a Milano, ignoriamo realtà ben più

oppressive delle nostre. E succede che i contatti sono pochi o non ci sono affatto. E succede che il nostro « progetto » rischia di farsi localistico, cosa di privilegiati della « società del benessere », incapace di trovare dei punti di aggancio con il nostro immediato retroterra come con quello più distante (ma solo geograficamente) del sud. Per questo riteniamo importante non farci vincere dalle tentazioni delle fughe in avanti, e andare alla scoperta della provincia, per stabilire con la provincia dei contatti unificanti, dei dialoghi in grado di arricchire la nostra esperienza e quella

dei ragazzi della provincia, il nostro discorso con il loro discorso. Cominciamo con Giugliano, un grosso centro agricolo nella provincia di Napoli, nota alle cronache dei giornali, di tanto in tanto, per certi delitti di camorra connessi alla struttura agricola della zona, e al controllo dei mercati. A Giugliano ci sono migliaia di giovani. Come vivono? Cosa pensano? Come cercano di risolvere i problemi che assillano anche noi? Ne abbiamo incontrati alcuni, studenti (di origine proletaria o piccolo-borghese) e operai, e ci siamo fatti raccontare.

II. LAVORO

Alfonso (18 anni) - Giugliano fa 35000 abitanti, quindi i giovani tra i 15 e i 25 anni saranno un diecimila. Ci sono scuole elementari, medie, e quattro istituti superiori. Professionali e classici. Nelle superiori ci saranno un 1500 studenti, figli di proletari, pure al liceo.

Giugliano è un paese preminentemente agricolo. Poi ci stanno delle fabbriche in periferia. Ci sta la Pirelli, poi ce ne sta un'altra, metalchimica, con circa mille operai, e questa è la maggiore fabbrica che ci sta. Ci stanno prettamente femmine, ragazze, giovani, per lo più non sposate, dai 18 in poi.

Pasquale (16 anni) - Ma per un ragazzo giovane a Giugliano trovare un lavoro non è facile. Io faccio il contadino. E' impossibile trovare lavoro per un giovane di sedici anni. Prima cosa principale è che i padroni, i « masti », non vogliono mettere a posto con le marchette eccetera. Nelle fabbriche è difficile, prendono solo dai 18 anni in su. Mia sorella per esempio aspetta di fare diciotto anni per andare alla Pirelli... Io sono bracciante sulla terra degli altri, un giorno da una parte e un giorno da un'altra parte. Alla stagione possiamo stare tre mesi fissi, perché il padrone richiede un massimo di tre mesi, per



la coglitura delle pesche, per tutta la stagione dei frutti. In appresso vengono un po' di giornate per la potatura e altre cose. In tutto, in un anno, giornate proprio saranno 150 giorni, la stagione fanno 90 e anche 100 giorni, ma d'inverno il lavoro scarseggia, un po' piove, ed è difficile lavorare molto.

Antonio (15 anni) - Io lavoro al mercato di frutta, faccio carico e scarico, tutti i giorni, la stagione dei tre mesi. Mi danno quattromila e cinque. Dipende da una ditta che fa solo carico e scarico e si prende la percentuale sui prezzi che carica e scarica. Guadagno quattromila e cinque, per dodici ore di lavoro al giorno, quando c'è il lavoro. Tengo 15 anni. Senza carte, senza niente. Ma loro non è che ci vogliono sbattere via loro, siamo noi che vogliamo andarcene, perché la fatica è troppo pesante, e a loro gli fa comodo di avere questi ragazzi sotto di loro.

Luciano (15 anni) - Io l'anno scorso frequentavo la scuola media, ora tengo quindici anni. Poi ho smesso perché mi annoiavo...

Pasquale - Lui non ha bisogno di guadagnare, non ha smesso per lavorare. C'è il padre che più o meno lavora tutti i giorni. Potrebbe andare benissimo a scuola. Io invece sono capofamiglia, e devo andarci per forza. Siamo sette figli, cinque femmine e un altro maschio, e poi c'è mia madre, che ha 42 anni e lavora pure lei, ma solo per la stagione, sempre come bracciante. Soltanto quattro di noi vanno alla scuola, perché gli altri più grandi grandi devono lavorare. Un'altra mia sorella più grande ha fatto la domanda nella fabbrica, ma è stata respinta perché non aveva la licenza media.

Peppe (14 anni) - Noi in famiglia siamo otto. Ci stanno altri due uomini e poi ci stanno altre due femmine, di miei fratelli e sorelle. Mio padre lavorava 'int' 'o mulino, e non ci va più, per mezzo che cadette malato. A lavorare in casa siamo in due, io e frate me che fa il manovale. Mio fratello prende quarantamila alla settimana. E' miezzamasto. A scuola ci andavo, ma mi ho appiccicato co' 'o professore.

Raffaele (16 anni) - io invece ho fatto solo la terza media. Perché? Perché coi professori mi bisticciavo; noi siamo tre figli, e mio padre fa il pittore. La scuola? Fa schifo, fa proprio schifo.

Alfonso - I professori sono stronzi, stronzi. S-T-R-O-N-Z-I!
S'appaurano.

Alfonso - Qui la situazione della scuola è pressappoco come quella di Napoli, forse sarà ancora un po' drastica, perché ci sono più famiglie di proletari. Perciò la percentuale dei bocciati aumenta 'nu poco.

Gennaro - I professori, a livello elementare e medio, 'so stesso di Giugliano. Rispecchiano il ruolo che il professore tiene specialmente nel meridione; so' ggente fascista, non soggettivamente, ma oggettivamente so' proprio fascisti. Al limite d'estate rimandano per fare i soldi con le ripetizioni, oppure sono spesso i figli loro che preparano questi ragazzi che sono rimandati. A livelli di selezione, a livello di scuola media dell'obbligo c'è il 50% fra rimandati, bocciati e ritirati, a livello superiori, gli studenti sono soprattutto proletari. Soprattutto all'istituto professionale e all'istituto tecnico, che però il primo c'è solo fino alla terza e il secondo fino alla seconda.

Alfonso - Al professionale più del 50% non è stato ammesso agli esami.

Gennaro - Come lotte, nel '68-'69, sull'ondata del casino generale che succedeva in Italia pure qua si sono fatti cortei molto grossi, soprattutto sul fatto dell'edilizia. Però 'sti cortei venivano strumentalizzati dai fascisti, anche se non apertamente: facevano i loro cartelli, alla fine del corteo uno di loro parlava. C'è stata una strumentalizzazione della Giovane Italia, poi da quando ci siamo noi col nostro circolo, più o meno da due anni, è cambiata. Il primo anno l'intervento è stato molto staccato, a capocchia, concentrato soprattutto al liceo scientifico.

IL « TEMPO LIBERO »

Pasquale - Come ci divertiamo? Poco, pochissimo. Niente. La mag-

gior parte de 'stu divertimento sarebbe nei circoli. Dove sono bigliardi, bigliardini, flipper. A Giugliano sono tutti in mano di Forgone, che è un fascista, che distribuisce flipper eccetera e si prende il 50% dell'incasso. Quello che invece sarebbe il proprietario del circolo, del locale, ne viene a prendere il 50% all'infuori dell'elettricità e dell'affitto. E questo è il nostro divertimento tutti i giorni. Poi ogni tanto si realizza qualche balletto. Oppure se qualcuno ci ha una ragazza penso che si può divertire ancora di più, uscendo. Per il ballo, noi le sale non le usiamo. La comitiva che ci ho io, le ragazze che invitiamo nelle sale, nei neit non vengono... preferiscono di più gli abitati, per dire a casa mia o a casa di un altro, dove ci sono le mamme, i famigliari.

Gennaro - Le sale che ci sono a Giugliano non è che sono come la Bussola. Sono sotterranei, scantinati, mettono due lampadine rosse, con i dischi; c'è anche una discoteca, dove però non ci va nessuno. Costa 1000 lire.

Pasquale - Noi siamo un gruppo di sette amici, che formiamo una comitiva, ed è anche molto allegra, che quando formiamo un «balletto» invitiamo le ragazze e si decide dove si va a ballare, se a casa mia o di qualchedun'altro. Poi si usa che si va al mare; sono 150 lire di pullman! Poi andiamo al cinema, c'è anche chi gioca a carte, ma sarebbe l'unica cosa che dovrebbe lasciare! E' un divertimento bruttissimo, perché si gioca spesso di soldi, d'azzardo. Per ritornare ai circoli, c'è che se uno ci va spende 200-300 lire, a volte anche 1000-1500. Flipper, dischi, uno butta cinquanta lire, si mette a premere i pulsanti, le palle scendono, ed è finita. E' come fosse un regalo per Furgone.

L'inverno questi circoli sono più affollati. Di stagione uno preferisce andare al mare, quando c'ha il tempo per farlo piuttosto che non andare al circolo a spendere i soldi. D'inverno invece uno non ha dove andare. Se non ha niente da fare, va in un circolo a spendere i soldi. E c'è anche chi va ma senza spendere, rimane a guardare.

Gennaro - il modo di passare il tempo libero degli studenti non è molto diverso da quello dei ragaz-

zi che lavorano. Ce sta una cosa differente, che mentre le feste che fanno quelli che sono più borghesi, ce vanno solamente i borghesi, ai balletti dei proletari ci stanno solo i proletari. Ci sta questo contrasto con i proletari, 'nsomma con quelli che lavorano in campagna, gli « strappani », i cafoni.

Un'altra questione è quella dell'estate. Qui, giovani che d'estate vanno a fare i campeggi, ce n'è pochissimi, due o tre, sempre tra maschi, naturalmente.

Sandro (18 anni) - Ci sta qualcuno che si muove ma il fatto è che nell'estate, qui i ragazzi cercano di trovare un po' di lavoro, come imbianchini, o non so... è il periodo in cui lavorano di più, non ci è permesso nemmeno di andare in vacanza. Finita la scuola tutti vanno a lavorare.

Alfonso - Molti lavorano in famiglia, per conto proprio, questo succede in massima parte per i contadini, ce ne stanno un sacco. I contadini, d'estate è il periodo in cui lavorano di più.

LE RAGAZZE

Pasquale - Le ragazze? Le ragazze sono tutte carine. Se si parla di chiavare? Se ne parla, se ne parla soltanto! Ma certamente che qualcuna anche ci sta. Nella civiltà di oggi le ragazze conoscono, non è come prima che stavano nascoste dentro e non uscivano mai, uscivano solo per lavorare. Ora tutte le ragazze, incominciando dai dodici fino ai diciotto anni se fanno queste cose non lo fanno scrupolosamente per amore, lo fanno per provare per la prima volta. Io penso che le ragazze che fanno queste cose non è peccato, perché dopo i diciotto anni se una ragazza si innamora di un ragazzo, dopo aver fatto i suoi ventitre-ventiquattro anni, penso che può dire anche in se stessa perché me l'ho preso questo, che ci sono andata a fare certe cose con questo. E non è atto sporco come forse altri pensano. La ragazza io ce l'ho da tre anni, anche se adesso mi sono appiccicato perché non esce mai, perché penso che se una ragazza non esce mai il ragazzo si stufa, di stargli appresso. Non è che è controllata dalla famiglia, la famiglia non gli dice niente, è lei, è lei

proprio che non esce mai, è abituata così. Si è abituata essa stessa così. A me mi dà fastidio, perché quando esce penso che io logicamente mi diverto, se non esce io rimango a digiuno, asciutto. Loro, poi, questi altri, loro la ragazza non ce l'hanno.

Antonio - Noi usciamo soli perché siamo più giovani. Poi è la stessa questione che ha fatto lui. Io non ce l'ho la ragazza, le ragazze non escono, perché pensano che c'è una banda di ragazzi che aspettano fuori per sbotterle. Si vergognano, ci sono le famiglie che sgridano o picchiano.

Mimmo (19 anni, operaio all'Ital sider) - Io la ragazza ce l'ho, e pure bella, ci vado abbastanza d'accordo. No, non mi batte, ma mi batterebbe se io non facessi resistenza, lo vorrebbe! Mi rimprovera parecchie cose, per esempio che ci vediamo di rado, non per colpa mia logicamente, per colpa sua, però lei se la prende con me e mi vorrebbe battere. Il problema della ragazza in un paese come questo, è lo stesso in parecchi paesi del meridione, e credo in tutta Italia, per questo tipo di società; perché innanzitutto ci sta un fatto, che manca la materia prima, manca la ragazza. Per darti una idea, qui per avvicinare una ragazza, si può fare o in mezzo alla strada o in un «balletto» o a scuola. Per chi sta a scuola, è molto facile, se va in una scuola in cui ci stanno delle ragazze.

Alfonso - Eh, no, non è molto facile, io sono dell'ITI e ci stanno molti ragazzi timidi, per lo più nel liceo ci stanno pochissimi ragazzi fidanzati, anche se ci stanno un sacco di ragazze che... Certe, vogliono la corte, non si combina un cazzo! Un mio amico è stato appresso a una ragazza per tre mesi, cose da ridere, poi questa ragazza per «fidanzarsi» ha dovuto dirlo alla mamma... insomma, stanno ancora trattando!

Mimmo - Io voglio parlare del problema un po' più ampiamente, cioè non solo riguardo alla scuola. Cioè, è chiaro, quando si parla della scuola non si parla di tutti i giovani proletari, allora bisogna parlarne un po' più globalmente, per vedere in che casi si può contattare una ragazza. Primo caso è quello della scuola, che pure, se ci stanno cer-

te difficoltà, ci stanno più contatti; uno va a scuola e se la trova davanti tutti i momenti. Poi c'è un discorso più ampio, se la timidezza è timidezza o è qualcosa che è nato, si può fare tutto un discorso. Il secondo caso è che la si può incontrare per strada. Ora è passato di moda, ma io mi ricordo che 6 o 7 anni fa, c'era il fatto di andare vicino alle donne mentre si passeggiava: gli andavi vicino, la corteggiavi, la seguivi, quindi sapevi dove stava, ti facevi vedere tante volte, allora la conoscevi. Allora, non c'era tanta libertà per i balletti, per esempio. Oggi la ragazza si vede in mezzo alla strada, però la si contatta in un altro modo. Poi c'è il terzo modo, che è quello dei balletti. Però questa è una cosa molto limitata, infatti nel paese non è che i balletti sono una cosa molto normale. Si fa solo nelle grandi occasioni, non sempre si fa una festa... C'è stato tutto un periodo che a Giugliano ci stavano tre locali, quindi è un po' un casino stare a contatto con le ragazze. Il problema è che le ragazze, oggi, non che non vorrebbero «fidanzarsi» con un ragazzo, ma ci stanno sempre le condizioni familiari, e certe tradizioni che le portano a fare certe cose, a dire di no a un ragazzo, anche se questo gli piace. Nel nucleo familiare come si svolge la vita, che rapporti ci sono tra padre e madre? C'è un rapporto sbagliato, non può essere certo comunista in una società capitalista: un rapporto è capitalistico in una società capitalista. Quindi si vedono i figli come una proprietà, si mettono al mondo dei figli come qualcosa di proprio, come uno sfizio suo, e non si mettono al mondo per creare un altro essere che sia capace di ragionare autonomamente, che sia capace di dare un contributo a qualcosa, insomma alla vita. E' chiaro che poi nel suo cammino questo bambino incontrerà tutte quelle cose che... alla fine di questa strada ci sarà il matrimonio, ma fino a là questa strada è già tracciata nel modo che vogliono i genitori. Quindi arrivare vergine al matrimonio, questo è ancora abbastanza generalizzato nel meridione.

Alfonso - E' chiaro che al nord, non so... sono un po' più emancipati, comunque pure al nord, penso...

Gennaro - Ci sono anche i matri-

moni di rimedio, gente che si sposa quando c'è il figlio per strada, ci stanno, parecchi casi. A parecchie ragazze giovani, succede questo, ci sono tutte 'ste preoccupazioni repressive, tutto fatto in modo che esclude il rapporto con gli altri; cioè, l'educazione da parte dei genitori che non è per niente socializzante. Allora quando una ragazza in un ambiente così, conosce più intimamente un ragazzo, o c'è ancora una forte repressione, o fa quelle cose che per tanti anni ci sono state negate, allora magari nascono i figli.

Alfonso - Ci stanno delle ragazze che si mettono con uno, poi con un altro, che si sfrenano, ma in genere sono già pigliate come puttane dalla gente.

Mimmo - Lo stesso fatto della verginità; quando uno è fidanzato con una ragazza e dopo la mette incinta, allora 'cca si dice che se n'è fuito, se n'è fuggito. Si dice così perché non è una cosa legale, per l'ufficialità della tradizione, quindi se n'è fuito. Per queste cose qua ci sta il matrimonio riparatorio. Logicamente, nella maggioranza dei casi, se avessero avuto un po' di esperienza non l'avrebbero fatto; da questi casi, già nasce una altra famiglia, che può mettere al mondo altri figli. La madre è giovane, il padre è giovane, sposati per forza non si conoscono per nulla. Mettere al mondo un figlio, e guidarlo fino in fondo; che poi ne viene un secondo, poi un terzo figlio, poi un quarto... dato che nei paesi c'è il fatto che « molti figli, molto sangue ».

Logicamente, di tutto questo, chi è che patisce di più? Sono i giovani, sono i figli, che nascono e che dovranno sempre seguire la stessa trafila.

Sandro - C'è anche una grossa differenza tra come vengono trattati i maschi e come le femmine. Voglio raccontare a questo proposito un episodio che è successo quando abbiamo fatto la manifestazione studentesca a Giugliano. A questa hanno partecipato parecchie ragazze. Dopo la manifestazione siamo andati in gruppo, un po' di compagni insieme e delle compagne in una pasticceria a prendere delle paste perché avevamo fame.

La signora che ha la pasticceria



ha detto a un altro cliente che stava lì: ma queste puttane, che ci vanno a fare appresso? I padri non le vedono, quelle zoccole 'e mamme? Questo per far vedere l'atteggiamento della gente quando vedono che le ragazze si interessano di politica o di qualcosa.

Alfonso - E' importante questo fatto della gente perché le ragazze ci tengono parecchio. Io ho conosciuto un sacco di ragazze che pensavano: ma la gente, cosa dirà, che cosa farà? Ci sta questa costrizione da parte della gente. Nel paese tutti sanno tutto di tutti, e allora, se una comincia a farsi un cattivo nome, allora questa non si sposa più. Il guaio è che tutto è finalizzato al matrimonio, questo è il brutto.

Gennaro - Questo fatto qua della differenza che esiste fra maschi e femmine, che c'è a livello nazionale, qua è ancora più accentuato; noi che facciamo lavoro politico, incontriamo ancora maggiori difficoltà ad incontrare ragazze. Infatti nel nostro gruppo non ce ne stanno, ragazze.

Alfonso - Ci stanno ragazze compagne, almeno simpatizzanti che hanno lavorato nella scuola ma che non hanno potuto lavorare in sede, proprio per la costrizione della famiglia, e anche della gente.

Dal punto di vista del fare l'amore, non si fa proprio. Nella maggioranza, non andiamo a puttane. Ma naturalmente, ci sono delle puttane.

Mimmo - Secondo me, il primo rapporto sessuale, il 50% e forse più, è con una puttana. Le puttane ci stanno, naturalmente, ci stanno dai posti dove le si trova, tutti quanti le conoscono, vanno là, pagano e hanno questo rapporto. Però chiaramente, il primo rapporto in questo modo qui è sempre traumatizzante, che poi a questo trauma ne seguono altri e già da questo modo qui si comincia a capire che idea ha un uomo della donna. Per quanto riguarda il rapporto sessuale, si sa, ci sta la masturbazione, e pure abbondante per chi non ha la ragazza.

Pur'io sono andato a puttane, logicamente, ma per una coscienza politica è chiaro che un compagno non va a puttane. Io andavo a puttane quando non ero un compagno, ma da quando sono un compagno non ci vado. Ho capito certe cose e non mi viene più di farlo. Non è da condannare però un compagno che, in un deserto come Giugliano, lo fa, forse è giustificato. Se devo dare un giudizio se è giusto o sbagliato, non so, ma è chiaro che è una realtà.

UOMINI E' BELLO?

A) - L'accompagno al metro, le metto una mano sulla spalla, sorrido, cerco di avvicinarla e... « Eh dai, non fare il fallocrate! », così mi ha detto. Ormai stanno diventando incredibili. Non si può neanche più darsi da fare.

B) - In realtà ce l'hanno con la supremazia secolare del maschio, col gallismo, con il fatto che tu puoi farle le corna e lei no, con le cose sessuali in cui conta solo il piacere del maschio. Non si può negare che il nostro sistema di vita è così. Va be', è la tradizione, ma ormai la tradizione ci ha lasciato dei modelli che sono una camicia di forza. E poi non è neanche solo una tradizione: va un po' a vedere la maggioranza dei film leggeri, dai gialli ai western, per non parlare di quelli di sesso. L'uomo fa, disfa, picchia, spara, conquista, seduce e abbandona. E noi continuiamo ad essere condizionati da questa storia, anche se siamo più giovani, più avanzati, e tutto quello che vuoi.

A) - Da quando andavo alle medie

inferiori cominciavano questi problemi. Io un'idea concreta del sesso non ce l'avevo proprio. Ma c'era tutto un movimento; all'intervallo ci si precipitava a far casino ai banchi delle femmine, queste facevano mostra di fastidio, ma poi magari mi arrivava voce che la tale la veniva a prendere in moto uno delle « superiori », che in effetti passava rombandolo mentre aspettavo il tram. Un giorno entro al cesso e leggo: « Chi ce l'ha più corto di tutta la 3.a B? A! » Io! Non osai verificare, comunque era chiaro che c'erano problemi di concorrenza. Se no non si spiega perché il mio compagno di banco raccontasse a tutta la fila che lui « se ne faceva » tre al giorno, e per questo gli stavano spuntando i primi baffetti.

B) - Così il ragazzo subisce i miti della virilità, della potenza e dell'intraprendenza del maschio; li subisce perché in realtà lo mettono in tensione, in concorrenza, è come se tutti quanti pretendessero da lui che resti all'altezza. Compresa le ra-

gazze. Io non ho dubbi che una certa Fiorella porti gravi responsabilità sul più grosso torcicollo della mia vita. Già ero riuscito a pilotare con successo un canotto a motore fino alla sua spiaggia; cerco di coronare con ardito tuffo di testa, senza occhiali — ovviamente — e senza avvedermi che il fondo è a 50 centimetri circa. Per fortuna era sabbia, mi hanno potuto disincastare agevolmente.

A) - Io intanto eleverei una sonora protesta contro la regola per cui dovrebbe essere sempre il ragazzo a darsi da fare, deve prendere l'iniziativa, trovare le occasioni, rendersi interessante, arrivare al « dunque ». Se non lo fa, o non ci riesce, è un « imbronato ». Lei, al massimo, arriva a rendersi lievemente disponibile. E se si diffonde la notizia di questa disponibilità tu DEVI assolutamente intervenire. Se no, il giorno dopo, a scuola o al bar: « Ma che pirla! Ma cosa te ne frega, tu ci vai, ci fai un giro e basta, no? »

B) - In effetti, tante volte il maschio si sente come se fosse sempre su un palcoscenico, sotto scommessa. Vuoi vedere che quella lì me la faccio? Così, se non ci riesci, sei scornato due volte; ma soprattutto, se ci riesci e non ti piace, ti annoia, non sai che cosa dirle... Finisce che le racconti quanto sei un duro.

A) - Bisogna ammettere che certe cose si stanno superando. Puoi anche confidarle i tuoi problemi, cercando consolazione. Però, a letto no... A letto questo fatto del palcoscenico per me esiste proprio. Adesso poi che molte sono emancipate... Loro, magari, non fanno molto, però io so con terribile precisione che devo progressivamente alzare il tiro, andare avanti, dare buona prova di me. E, inesorabilmente, si viene troppo presto. Lei magari non se ne accorge, o meglio fa finta, e comincia « Ma che cos'hai, caro? », o addirittura « Perché sei così bloccato? ». A questo punto comincio a pensare alle storie che si raccontano sul tale che lo fa quattro volte di seguito, che le sfianca tutte...

B) - Ma con le ragazze un po' più giovani, della tua età, più o meno



ci riesci sempre a cavartela. Del resto si dice che gli uomini vogliono ragazze inesperte soprattutto per non fare brutta figura. Il problema dev'essere terribile con le donne grandi. Io non lo so, ma immagino.

A) - Ah! La professoressa, la cognata, l'amica della sorella maggiore, croce e delizia delle nostre aspirazioni. Le gambe della supplente di chimica glielie guardano tutti. Del resto non potevi non guardagliele, ricevendo quattro gomitate al minuto dal vicino: « Hai visto? Hai visto? ». Con le supplenti più timide si faceva anche gli spiritosi: « Signorina è libera stasera? ». Però se un giorno ne fosse arrivata una bella sicura e robusta e avesse cominciato ad invitare tizio e caio, io credo che più di metà scappavano.

B) - Ma questo non perché la signora sia terribile. Quello che ci spaventa è l'idea che siamo tenuti ad essere in quanto maschi. Scaventarsi dietro tedesche cretine ed analfabete, d'estate, al mare. Assumere un'aria sufficientemente combattiva quando t'importunano l'amica sul metrò. Roba non facile, perché rischi uno sganassone dal tarchiato molestatore, oppure il disprezzo permanente dell'amica. Rifuggire accuratamente, al luna park, dal **punching-ball** misuratore di forza, e insistere, superando paura e disgusto, per trascinarla sulle montagne russe. Per stringerle la mano, e sostenerla quando si scende: « Hai avuto paura, eh? »...



LE RADICI DI GUCCINI

Fino ad un anno fa era rintracciabile quasi ovunque: al telefono, per strada, all'osteria, ma ora le sue abitudini pare siano un tantino cambiate. L'abbiamo mancato a Milano per poche ore, a Bologna per un giorno e a Roma, dove ci era stato segnalato da ignoti, non ci abbiamo neppure provato. Abbiamo in compenso rintracciato gli amici, che è un po' come nuotare nel pettegolezzo, ma che ti danno osservazioni disinteressate non certo tipiche del fan di professione.

Maurizio (Milano): « Suonava tutte le sere all'Osteria delle Dame, a Bologna, lo faceva naturalmente gratis e spesso era accompagnato da occasionali chitarristi (che poi hanno fatto la loro « carriera »: n.d.r.). Dice di essere un anarchico individualista. L'anno scorso l'Osteria voleva trasformarsi in una sorta di Circolo Sociale, ma non tutti erano d'accordo; Guccini ha fatto per un po' l'altalena, poi se ne è andato senza essersi messo dichiaratamente da una parte ».

Nicoletta (Bologna): « Francesco rende molto di più dal vivo, i dischi gli tolgono parecchio; i suoi testi non si possono certo dire borghesi e tutte le volte che gli parliamo assieme ha sempre rivelato una impostazione socialisteggiante. Ultimamente ha litigato con Claudio Lolli (ha fatto un LP che val la pena di ascoltare, *Aspettando Godot*: n.d.r.), che lo accompagnava spesso alla chitarra, e si è messo a fare il divetto, a mio parere si è un po' montato ».

Enea (Bologna): « Ho frequentato spesso l'Osteria, dove Francesco suonava; anche a me appare cambiato parecchio, ma sinceramente non l'ho mai considerato molto di sinistra ».

Da qui in poi si cade nel campo delle ipotesi. Noi possiamo aggiungere che la famosa Osteria delle Dame (un locale antichissimo, nella Bologna vecchia) è proprietà di un prete, con il quale Francesco era molto amico, e che ha osteggiato duramente la tentata politicizzazione del ritrovo e ha contribuito un po-

co ad allontanare Guccini dal contatto diretto con il « suo » pubblico. I maligni dicono che la goccia finale è stata una canzone, *La genesi*, (compare nell'ultimo LP) che avrebbe fatto innervosire il ministro di Dio in quanto non proprio benevola verso alcuni luoghi comuni biblici. Abbiamo raccolto altri pareri, uno lo ha anche definito « democristiano di sinistra », ma mai una parola di decisa condanna o di convinta esaltazione. Eppure i suoi dischi si vendono bene, e le sue canzoni sempre più suonate all'interno dei nostri ambienti.

E' vero che ha rifiutato di venire a Milano ad una serata organizzata dai gruppi a sostegno del Cile, adducendo motivi perlomeno strani (aveva voglia di andare fuori città proprio quel giorno); ha poi rimediato intervenendo ad una manifestazione analoga al Palalido, invitato però dai partiti tradizionali della sinistra e non (un anarchico fanatico del PSI?). In quell'occasione ha cantato anche delle canzoni che saranno inserite nel nuovo LP, il sesto, in preparazione da quasi un anno.

Uno degli iniziatori del genere « di protesta » ancora prima del '68, ricordiamo Dio è morto, ha mantenuto per lungo tempo una matrice libertaria ricalcante alcuni tempi del movement americano di quegli anni. Si è poi affossato in ricerche estetico-intimiste fin quasi eccessive e sempre più lontane dalla freschezza iniziale.

E' stato probabilmente scosso dal « fallimento » dell'esperienza sessantottesca e ha stentato a trovare una sua collocazione esistenziale, perdendosi in momenti anche impegnativi ma sempre meno chiari e sempre più contorti. Ci hanno detto che il disco che uscirà adesso vuole essere un ritorno alle origini, ma un ritorno a lungo ponderato, e con molte idee passate al setaccio della realtà di questi ultimi anni.

Comunque sia, Guccini non è un Battisti, ma nemmeno un folk-singer nostrano; l'entrata nel grosso giro commerciale ha giocato molto

sul suo discorso musicale e, sembra, anche sulla sua persona.

Non tutto è perduto. Se non riuscirà a rinnovarsi o, peggio ancora, diventerà il divertimento preferito della ragazzina piccolo borghese o dell'accanito cacciatore di « Ray-ban », ci resteranno sempre le sue canzoni più spontanee. Di fronte al canticchiare frenetico di Lauzi, Battisti, e consimili, potremo sempre strimpellare l'Antisociale o La Locomotiva, che se date un'occhiatina al testo non sono poi canzonette da oratorio.

Cinque LP, dei quali l'ultimo per finta, e un sesto in preparazione, i primi due c'è lui, la sua chitarra e pochissima altra roba; negli altri tre ancora lui ma con accompagnamenti sempre più sofisticati.

Le prime canzoni (l'Antisociale, Noi non ci saremo) vengono cantate anche da altri, specie i Nomadi, lui lascia fare, ma poi parte per conto suo. « Due anni dopo », il secondo LP, presenta dei pezzi veramente belli per testo e costruzione ritmica (Giorno d'estate, Ophelia),

ballate e storie di personaggi che hanno il pregio della verosimilità (L'ubriaco, Vedi cara, La verità), e la canzone che dà il titolo all'album, autobiografica, di ripensamento pessimistico e di lieve autocritica.

Gli ultimi tre dischi esprimono il secondo Guccini, c'è meno rabbia e più meditazione; cercate di ascoltare: Il frate, Un altro giorno è andato, Asia e naturalmente, L'isola non trovata, che apre e chiude il disco con un breve recitato tratto da una di quelle orribili poesie che ci hanno fatto studiare in età puberale. Non crediate per carità che il nostro tenga in modo particolare a quel recitativo, tutt'altro. Pare, inoltre, che l'ultimo prezzo intenda dare un significato a tutti gli altri: non crediamo che ci riesca proprio.

« Radici » è il lavoro più elaborato, almeno fino ad oggi, sia per l'impaginatura musicale, sia per il tempo dedicatogli dall'autore. A detta di molti le canzoni sono tutte belle, ma si distaccano: La canzone della bambina portoghese, Incontro e La locomotiva. Quest'ultima ese-

guita a Milano l'anno scorso al Teatro dell'Arte, davanti ad un pubblico più o meno extraparlamentare e urlante di soddisfazione. Storia di un ferroviere anarchico che si lancia con la sua locomotiva contro un treno carico di ricchi e potenti, chiaro che lo prendono per un pazzo, per noi è sanissimo; unico consiglio: gettarsi giù prima dell'urto caso mai volcesse ripetere l'utile esperienza.

L'LP più recente, Opera buffa di Francesco Guccini, corrisponde perfettamente al titolo, non val neanche la pena di rubarlo.

II. PANE E LE ROSE

N. 8 - Anno 2 - Giugno 1974

Supplemento a Quaderni Piacentini n. 51

Responsabile Piergiorgio Bellocchio

Redazione presso CR - Via Torino 77 MI

Stampa Grafo Press - MI - Tel. 4045496

Fotografie a cura di Tony d'Urso

